Shaykh ’Abd al Wâhid Pallavicini

IL NOME DI DIO NELL’ISLAM

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Foto di copertina: Arazzo, presente nella sede nazionale di Milano della COREIS ITALIANA, foto di Tommaso Miredi.

Foto retro copertina: di Paolo Poce.

Foto di pagina: 7, 23, 58, 92 di Paolo Poce.

La COREIS (Comunità Religiosa Islamica) ITALIANA rimane a disposizione degli aventi diritto per le fonti iconografiche dubbie o non identificate.
www.coreis.it

ISBN 978-88-250-4436-2
ISBN 978-88-250-3581-0 (PDF)
ISBN 978-88-250-3530-8 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016
Mediagraf S.p.A. - Noventa Padovana, Padova

A tutti coloro che,
anche se non lo sanno,
partecipano della benevolenza di Dio,
il Clemente, il Misericordioso.

Sommario

Prefazione IX

Introduzione 1

Capitolo primo
Assisi 1986 - Milano 2016 9

Capitolo secondo
Il pianto di Maria nella tradizione islamica 17

Capitolo terzo
Islam e SS. Trinità 25

Capitolo quarto
L'essenza dell'invocazione del nome di Dio 37

Capitolo quinto
Il Dio di Abramo 45

Capitolo sesto
Da Élie Benamozegh a Elio Toaff 55

Capitolo settimo
Il Monoteismo abramico contro il terrorismo 65

Capitolo ottavo
Dalla metafisica all'escatologia 75

Capitolo nono
Chi siamo noi 81
Chi è l'altro 89

Capitolo decimo
Intervista allo Shaykh Abd Al-Wahid Pallavicini 93

Prefazione

Verba volant, scripta manent…

Vorrei introdurmi con questo motto latino nella prefazione al libro di Shaykh ʻAbd al-Wahid Pallavicini, *Il nome di Dio nell'Islam*. Perché se devo in qualche modo rendere ragione della presenza di questo testo nel catalogo di un'editrice cristiana, proprio da parole e scrittura vorrei partire.

Perché che cosa fa una qualsiasi casa editrice se non proprio permettere alle parole di trovare un foglio bianco dove planare, essere accolte, fissarsi ben ordinate sulla pagina, ed essere quindi lette anche da altri? Fogli che si ingravidano di parole, partorendo pensieri, domande, emozioni e molto altro in chi le scorra con attenzione. Eppure, se ci penso bene, non è neanche nel senso ovvio e consueto che il famoso detto mi è venuto in mente. E cioè nel senso della ribadita importanza del documento scritto, che proprio perché permane è ciò che fa testo, come si suol dire, e la conseguente aleatorietà delle parole pronunciate. Che, a loro volta, proprio perché *flatus vocis*, emissione di voce, hanno il tempo, la durata

e, di conseguenza, la validità fugace di un respiro. Insomma, sono inaffidabili a differenza delle loro sorelle scritte nero su bianco.

Mentre se facciamo mente locale a quanto fosse importante e valesse la cosiddetta "parola data", neanche tantissimi anni fa, più che sufficiente per stipulare contratti o alleanze, in realtà qualche dubbio sulla presunta necessarietà della parola scritta ci viene.

Se potessimo allora vorrei ribaltare il senso dato comunemente al nostro adagio latino. Le prime – libere dalle catene che costringono piuttosto le parole "scritte" a essere ormai e per sempre quel che sono e significano, fissate una volta per tutte a *quel* testo scritto che può attraversare i secoli sempre uguale a se stesso o al più tradotto in altre parole, limitate pur di durare – ma che, al contrario, volano. Sanno volare e fanno volare. Quelle parole che ci scambiamo nei nostri incontri fraterni con le persone, quelle che aleggiano nei racconti attorno al fuoco o nell'ascolto attento della persona amata, quelle dei desideri e dei sogni, sono parole forse non del tutto esatte, qualche volta persino ridicole se colte fuori contesto. Ma nutrono il cuore, spalancano gli orizzonti, aprono percorsi nuovi e inesplorati per tutti. Non temono smentita

perché neppure ambiscono ad essere definitive. Non si potranno mai usare queste parole come manganelli sulla testa degli altri. Perché in realtà hanno estremamente bisogno proprio degli altri per vivere, crescere e maturare.

Non dico che non ci sia urgenza anche di parole scritte: la nostra fede, cristiana o musulmana che sia, vive anche di esse. Ed è ben giusto che circa molte di esse ognuno abbia le proprie convinzioni e le difenda con forza. Ma percepisco più che mai la necessità anche di parole "con le ali" per questi tempi malati di fondamentalismo o, che se pur di segno opposto ne è l'esito speculare, di relativismo.

Ecco, sì, direi che è proprio questa la suggestione che giustifica questo libro "fuori posto"…

fra Fabio Scarsato
direttore delle Edizioni Messaggero Padova

L'incontro tra San Francesco d'Assisi e il Sultano d'Egitto
Malik al-Kamil, esempio di un incontro
e riconoscimento al vertice tra uomini di Dio.
Giotto, Basilica superiore di Assisi.

Introduzione

Perché i testi qui raccolti di un maestro sufi musulmano del XXI secolo nel cuore dell'Occidente sono così *attuali*? L'unità delle religioni, la visione del Cristo e di Maria nell'Islam, l'avvento escatologico, la ricerca della Verità come unico vero antidoto all'integralismo, la funzione dell'Islam autoctono in Europa e in Italia, l'interpretazione della SS. Trinità da parte della sapienza islamica, l'invocazione di Dio nelle diverse religioni: questi temi ricorrenti, anche se a volte apparentemente lontani dall'*attualità* «giornalistica» a cui siamo più abituati, sono tenuti assieme e intrecciati dall'Autore come perle di un filo che rappresenta una chiave d'accesso unica e oggi assolutamente originale alla vera attualità del Reale che andrebbe riscoperta e vissuta con uno sguardo diverso sul mondo.

Non è forse la funzione del Cristo al centro del rapporto attuale fra Islam e Cristianesimo o non è forse l'inversione dei principi della dottrina islamica ciò da cui parte ogni degenerazione che dal formalismo bigotto ar-

riva senza soluzione di continuità al fanatismo violento?

Ma questi articoli sono *attuali* anche perché rappresentano i segni di una *messa in atto* concreta nel mondo, durata tutta una vita, di testimonianza instancabile dei principi spirituali universali, testimonianza che per essere tale deve potersi anche manifestare in occasioni «pubbliche», come ama ricordare lo Shaykh Abd al-Wahid ai suoi discepoli, ovvero convegni, seminari, articoli di giornale, festival, lezioni, spesso con realtà con le quali la COREIS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana, di cui l'autore è Fondatore e Presidente Onorario, collabora da decenni di dialogo con i fratelli ebrei e cristiani.

Dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano, fino al Meeting di Rimini e al convento francescano di Assisi, la raccolta di contributi che lo Shaykh Abd al-Wahid Pallavicini, giunto all'età di 90 anni, ha voluto riunire in questa nuova edizione sintetica del suo libro L'*Islam interiore*, riprende alcuni tra i più significativi interventi e insegnamenti espressi nel 2016, i cui eventi hanno fatto da sfondo a una speciale catena di espressioni rinnovate e sempre

più attuali della scienza sacra.

Un altro segno di *attualità* di questi testi è che rappresentano una prova evidente che le contemporanee tendenze di strumentalizzazione o di parodia della religione e delle vie che portano a Dio non costituiscono un impedimento al rinnovarsi in tempi «escatologici» di una testimonianza chiara, accessibile, ortodossa ed efficace di discernimento dottrinale e sensibilità spirituale.

Si tratta di una chiarezza e rigore intellettuale, uniti ad un'estrema sinteticità nell'esprimere anche i concetti più elevati della metafisica e della teologia, che possono quasi dare le vertigini al lettore più sensibile. Sarà egli stesso a scoprire come la forma esteriore teologica o simbolica sia solo il supporto, la chiave maieutica di una disciplina spirituale veramente unica in quanto efficace relativamente al processo alchemico di trasformazione interiore proprio di ogni religione e via contemplativa. Il lettore è invitato così a lasciarsi guidare da un maestro spirituale di una confraternita islamica in Occidente, attraverso la parola, per andare oltre la lettera, attraverso il simbolo per andare al Simboleggia-

to. Alcune delle espressioni più pregnanti sono contenute a loro volta in una forma sensibile soltanto tramite simboli, sonori o grafici, come il triangolo illustrato nel capitolo «L'essenza dell'invocazione del Nome di Dio», simboli la cui complessità non è frutto di studi comparati o immaginazioni personali. Si tratta di simboli la cui meditazione permette anzi proprio il superamento di quei piani limitati dell'esistenza ordinaria, sempre dualisticamente divisa tra pensieri e azioni e lontana dalla visione della Realtà per come Dio la vede.

In questa raccolta emerge in maniera preponderante la forza e l'ispirazione di una vita scandita dalla costante invocazione del Nome di Dio, il metodo rituale proprio alle confraternite contemplative dell'esoterismo islamico.

Le forme di questo Nome che costituiscono l'oggetto di questa invocazione sono in particolare *Allah*, il Nome supremo della Divinità che include e abbraccia ogni cosa nella Sua essenza, e *Huwa*, «Lui», il nome dell'essenza e il suono del soffio dello Spirito che si manifesta miracolosamente nella pratica e nella penetrazione vis-

suta, profonda e conoscitiva di questa invocazione.

Queste espressioni così elevate possono sembrare inattuali rispetto ad alcune sfide dei nostri tempi, tra cui per esempio quella di porre un argine alle strumentalizzazioni dei simboli, degli insegnamenti e dei riti religiosi, in tutte le forme tradizionali. Tuttavia, proprio queste contraffazioni richiedono, per una legge di «analogia inversa» e non di compensazione, che sia possibile penetrare la Verità e la Santità sempre più a fondo, poiché solo questa penetrazione effettiva potrà, ricca di conseguenze incalcolabili, ispirare anche i mezzi per risposte concrete a problemi contingenti.

Tra le complessità di questo genere, dove senza confusione la discriminazione intellettuale nel campo della politica internazionale non si oppone alla sottigliezza della contemplazione metafisica, riposa forse anche la meditazione sul simbolismo spirituale insito nella formulazione del dogma della SS. Trinità nel terzo capitolo, nel rispetto delle specificità confessionali e teologiche, ma con il coraggio di affrontare direttamente anche alcuni nodi, laddove è richiesta una comprensione profonda e non una sempli-

ce conformità alla lettera, soprattutto quando questa può celare, come abbiamo visto, gli errori della decadenza moderna anche se in forme non violente ma non per questo meno dannose.

Queste espressioni non costituiscono inoltre semplici enunciazioni, ma veri insegnamenti vissuti da una comunità di discepoli in Italia e in Francia, insegnamenti che vengono maieuticamente espressi anche in occasioni pubbliche in Italia, come testimonia la presente raccolta di testi pronunciati nel 2016 tra le città di Novara, Milano, Santa Margherita Ligure, Como, Treviso, Rimini, San Marino e Assisi. Occasioni che speriamo continuino ad esserci, «prima che sia troppo tardi», per rendere infine sempre più visibili quei punti luminosi di un mosaico che lasci trasparire *Il Nome di Dio nell'Islam.*

Yahya Abd al-Ahad Zanolo
Ufficio Stampa
COREIS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana

Isa Abd al-Haqq Benassi
Consiglio delle guide religiose della
COREIS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana

Incontro nella Moschea Al-Wahid di Milano con alcuni rappresentanti della Comunità Ebraica e della Curia di Milano.

Papa San Giovanni Paolo II e lo Shaykh Abd al-Wahid Pallavicini all'incontro della Preghiera mondiale per la Pace ad Assisi nel 1986.

CAPITOLO PRIMO

ASSISI 1986 – MILANO 2016

Il significato della nostra partecipazione alla manifestazione di Assisi è quello dell'accettazione rispettosa di un invito che ci è stato trasmesso dall'autorità legittima di una tradizione ortodossa che noi riconosciamo, perché inclusa, così come quella giudaica, nella rivelazione coranica.

Uno dei significati della parola *Islam* è proprio quello di pace, la pace vera, la pace interiore, la grande Pace, per dirla con le parole di un «santo musulmano del ventesimo secolo» – tale il titolo di una sua biografia – «quella che dà la pienezza dello spirito», quella che avvicina all'unione con Dio, ultimo scopo non soltanto di ogni religione, ma anche della stessa vita umana.

«La pace in terra per gli uomini di buona volontà», coloro che in nome di Dio accettano – ecco un altro significato della parola Islam – la Rivelazione, il Messaggero e la Legge alla quale appartengono e contemporaneamente accettano se stessi, gli altri e il mondo

per quelli che sono, senza pretendere di cambiarli, se non con l'esempio e la testimonianza, e senza lasciarsi strumentalizzare né dalla propaganda per la guerra né da quella per la pace.

Al di là di quella «pace trascendente» di cui il Papa ci parlava, le religioni dovrebbero preoccuparsi della «Verità trascendente», la sola, la Verità assoluta che è Dio stesso, il solo e lo stesso Dio per noi tutti.

Da tale Verità assoluta derivano verità non parziali, ma relative, che corrispondono alle rivelazioni date a tutte le nostre varie comunità, come raggi di una ruota che tutti convergono verso il centro, simbolo divino. Affinché tutte le nostre vie convergano veramente, senza pretendere di convertire chicchessia, dobbiamo accettare il fatto che esistono diverse vie valide e vere rivelazioni, e che tutte possono condurre alla salvezza e alla realizzazione spirituale fintanto che rimangono differenti nella loro formulazione dottrinale originaria, senza riforme e senza sincretismi.

In Suo Nome dobbiamo quindi riconoscere la validità di tutte le vere religioni, e la

discriminazione fra vere e false fedi, in modo che nessuno possa più prendere la religione come pretesto di guerre o di ingiustizie, e che si possa trattare della pace con interlocutori di cui accettiamo la legittimità, così come abbiamo fede in Dio, fiducia in noi stessi e confidenza nel nostro prossimo[1].

Panoramica dell'assemblea dello storico incontro della Preghiera mondiale per la Pace ad Assisi nel 1986.

[1] Intervento pronunciato ad Assisi nel 1986 in occasione dell'incontro ecumenico voluto da San Giovanni Paolo II e ripetuto nuovamente nel panel a lato della celebrazione del 30° Anniversario di Assisi con Papa Francesco nel 2016.

***

In questa giornata benedetta[2] durante la quale ho avuto la gioia e l'onore di incontrarmi nuovamente con Sua Santità il Dalai Lama, mi piace ricordare il nostro primo incontro avvenuto ad Assisi proprio trent'anni orsono, quando fummo invitati entrambi da Sua Santità Giovanni Paolo II, incontro che lo stesso Dalai Lama aveva chiamato un «dialogo fra le ortodossie».

Ma purtroppo questa ortodossia oggi non basta più, e se abbiamo visto avvicendarsi quest'anno sul palco di Assisi gli attuali esponenti delle tendenze politiche correnti, inclusi i nostri stessi sedicenti «fratelli musulmani», così le stesse rappresentanze buddiste rispecchiavano l'assenza di quella verticalità rappresentata dall'altra dimensione della stessa croce cristiana.

Così, se Sua Santità il Dalai Lama non deve rammaricarsi per non aver partecipato a questo incontro, ugualmente noi apprezziamo

[2] Intervento dello Shaykh Abd al-Wahid Pallavicini pronunciato in occasione della conferenza pubblica di S.S. il Dalai Lama Tenzin Gyatso, il 22 ottobre 2016 presso la Fiera Rho-Milano.

la Sua rinuncia a rivendicare per il Suo Paese, il Tibet, una indipendenza territoriale, e così forse noi stessi, primi musulmani italiani dopo settecento anni di assenza dell'Islam dall'Italia, dovremmo rinunciare a pretendere di essere riconosciuti dal governo del nostro stesso Paese, unico al mondo a non considerare l'Islam come terza Rivelazione del Monoteismo abramico.

E se Sua Santità il Dalai Lama sembra dover rinunciare anche di avvalersi di una successione secondo le consuetudini tradizionali buddiste, forse anche noi dovremmo farci perdonare da Lui per avergli sottratto la devota buddista giapponese che abbiamo sposato, e che grazie a Dio ci ha dato un figlio, il primo italiano nato musulmano, lo Shaykh Hajji Yahya Sergio Yahe Pallavicini effettivo Presidente della nostra Comunità Religiosa Islamica Italiana e incaricato dall'unica moschea autorizzata, quella di Roma, per il dialogo interreligioso: a lui affidiamo il compito e l'esempio di una santità, unico rimedio per questi nostri tempi ultimi.

Non è infatti più il tempo di compromessi ideologici o di alleanze politiche, ma è quello del riconoscimento nel Dio Unico di tutte le religioni veramente «ortodosse» di una santa fratellanza, quella stessa che il nostro cardinale di Milano Angelo Scola ha voluto chiamare con il termine di «Unità nella pluriformità».

Un momento dell'intervento pronunciato dallo Shaykh Abd al-Wahid Pallavicini in occasione della visita di S.S. il Dalai Lama Tenzin Gyatso il 20-22 ottobre a Milano.

L'Imam Yahya Pallavicini, Presidente della COREIS Italiana, insieme al Dalai Lama e ai rappresentanti della tradizione Buddista in Italia, in occasione dell'incontro organizzato dal DIM (Dialogo Interreligioso Monastico) nel 2014.

Mausoleo di Sidi Lakhdar ben Khlouf,
Mostaganem, Algeria.

CAPITOLO SECONDO

IL PIANTO DI MARIA NELLA TRADIZIONE ISLAMICA*

Vicino a Mostaganem, in Algeria, dove è sepolto un «santo musulmano del ventesimo secolo» - tale il titolo della sua biografia - quello stesso del quale vi ho parlato alcuni anni orsono, piangendo, all'Istituto «Marianum» di Roma, si trova la tomba di un altro santo che aveva predetto che sulla propria sepoltura sarebbe cresciuta una palma.

La devozione popolare ha fatto sì che una palma fosse piantata nei pressi della tomba, ma, dopo essere cresciuta verticalmente per staccarsi da terra, la palma si è diretta orizzontalmente verso la tomba del santo fino a ricoprirla per poi slanciarsi ancora verso il cielo, come in uno spirale abbraccio di elevazione. Ed è proprio sotto una palma, ci riporta il Sacro Corano, che Maria piange nel sentirsi abbandonata poco prima delle doglie, e viene

* Intervento pronunciato a San Marino in occasione dell'inaugurazione della mostra d'arte interreligiosa *Le lacrime di Dio*, il primo settembre 2016.

confortata da una voce che la invita a nutrirsi dei datteri della pianta e a dissetarsi con l'acqua di un ruscello che scorre ai suoi piedi. Quali musulmani occidentali, siamo forse meno inclini ad apprezzare l'aspetto fenomenico delle manifestazioni del sovrannaturale di quanto non lo siano i nostri confratelli orientali, musulmani o cristiani che siano, perché non si può certo identificare l'Islam con l'Oriente né il Cristianesimo con l'Occidente, Rivelazioni universali, cattoliche nel senso etimologico, di quel Dio Unico del Monoteismo abramico al Quale appartengono l'Oriente e l'Occidente.

E se rimaniamo perplessi di fronte al miracolo di un albero che cresce orizzontalmente o di un ritratto che lacrima, siamo più pronti ad esaminarne le cause e a domandarci perché una palma possa innalzarsi nelle due dimensioni della croce e perché l'immagine di Maria possa manifestarne il dolore.

Maria piange sotto la palma ancora prima che Gesù nasca, Gesù che già la sa confortare con la sua sola presenza, e ancora piange al momento della sua morte, o elevazione, davanti a quella croce spazio-temporale, albero della Vita, sulla quale sono collocati tutti gli

uomini che sono «creati a Sua immagine e somiglianza», *'ala suratiHi*, «secondo la Sua forma», come riporta una delle tradizioni del Profeta Muhammad (*sallAllahu 'alayhi wa sallam*). Ma per chi piange Maria? Per suo figlio, naturalmente, e questo ci trova tutti d'accordo, non certo solamente sul fatto che è per lui che piange, ma soprattutto sul fatto che Gesù è suo figlio.

Ecco il punto che accomuna cristiani e musulmani: non soltanto l'aspetto della verginità di Maria, ma anche quello dell'assenza di un padre umano per Gesù, che, a differenza della consuetudine tradizionale, non ha un «patronimico» ed è il solo ad essere chiamato *ibn Maryam* e cioè «il figlio di Maria», e in quanto tale viene geneticamente riconosciuto. Naturalmente oltre all'aspetto profetico e proprio per questa sua nascita virginale, Gesù è anche *Ruh Allah*, lo Spirito divino, il *Ruah* ebraico, che onomatopeicamente richiama il suono del «soffio», insufflato da Dio in Adamo, primo uomo e primo profeta islamico, quel soffio del quale Gesù è «maestro» e, come tale, come «natura divina» per i nostri fratelli cristiani, con essi lo attendiamo per la sua seconda venuta che coinciderà con il momen-

to escatologico dell'attesa messianica dei nostri fratelli ebrei.

E forse Maria piange anche per tutti noi, suoi «figli» naturali, che non riusciamo ad «intendere» o a intenderci neanche grazie al sacrificio del suo vero ed unico figlio che prendiamo invece a ragione delle nostre divergenze. «Se Dio avesse voluto – dice il Sacro Corano – avrebbe fatto di voi una sola comunità, ma ciò non ha voluto per provarvi col dono che vi ha dato. Gareggiate nelle buone opere; voi tutti (ebrei, cristiani e musulmani) ritornerete a Dio ed Egli vi chiarirà allora la ragione delle vostre attuali divergenze» (Corano V, 48).

Certo è più facile per noi musulmani, ultimi venuti nella successione storica delle rivelazioni del Monoteismo abramico, accettare la validità salvifica delle precedenti dottrine, come ci viene affermata dal nostro libro sacro, ma non possiamo esimerci, nei momenti tragici che stiamo attraversando, dall'invitare ad un più attento ascolto delle parole profetiche contenute anche nel Vecchio e nel Nuovo Testamento a proposito dell'annuncio di rivelazioni posteriori a quella d'origine. Non certo per imporre una qualsiasi espressione